

Editoriale

Democrazia e architettura

Cosa sta accadendo alle democrazie, sempre più fragili? E che cosa avviene in questo che appare come il tramonto di un'era, alle nostre città, all'architettura, in rapporto alle democrazie?

Intorno a questi due interrogativi si è sviluppata la stesura del numero di Rassegna, che ricordando Carlo Melograni fa sua la riflessione sul rapporto fra architettura e cittadinanza; sulla relazione tra architettura ed etica; sulla necessità di non separare l'architettura dalla vita; sull'importanza di legare le sue scelte non all'estro del singolo ma alle esigenze mutevoli di una comunità.

È solo una crisi di crescita quella che misura una cesura fra i popoli e le istituzioni rappresentative, e riscontra una certa inadeguatezza dell'architettura rispetto allo sviluppo delle città? O è una malattia grave quella che sembra sostanzialmente averci posti, tutti, davanti a un bivio cieco? Di fronte alla scelta fra due strade senza uscita?

Da un lato la democrazia dei mercati, dove non contano più le persone e i loro diritti, ma i flussi di denaro, le regole della finanza, mentre la città perde il suo fondamento sociale. Dall'altro la democrazia dei populismi, dove la cittadinanza non è più un insieme di individui unito dalla ricerca del bene comune, ma un aggregato instabile di rancori che divide gli uni dagli altri, percepiti come diversi.

Da una parte l'affermarsi di una competizione sempre meno regolata, dall'altra il ritorno di un autoritarismo sempre più liberticida; e in entrambi i casi il prevalere di una politica, un'etica e un'estetica tecnocratiche, accompagnato dall'affievolirsi del senso condiviso dei valori collettivi; un tempo segnato dal confinamento dell'architettura in uno spazio solo apparentemente protetto, e invece segregato, chiuso, impossibilitato a (e forse anche incapace di) guardare oltre, di legare insieme scienze e saperi che una miopia culturale e politica sta dividendo.

La lezione di Carlo Melograni ci offre una via d'uscita, una prospettiva – come suggerisce nel suo testo Andrea Bruschi – fondandola sulla dimensione democratica della professione, pensata come una vera e propria missione al servizio della collettività.

In che modo può una riflessione sul progetto architettonico aiutarci a ridefinire l'idea di bene comune, fondamento di ogni democrazia? Senza chiarezza su questo concetto, come icasticamente afferma Carlo Olmo, è la stessa esistenza della città (luogo di una comunità e non sommatoria di edifici a sé stanti) che viene messa in discussione.

E in questa ricerca di senso trova la sua radice la necessità di riavviare quel dibattito culturale sul rapporto fra l'architettura e i suoi abitanti, fra architettura e società, temi tutti ricorrenti nel pensiero di Carlo Melograni, contrassegnato dalla volontà di dare un'interpretazione e una risposta democratica alla modernità.

Per essere autenticamente moderna, per essere dentro il suo tempo, per «concorrere a rendere migliori le condizioni dell'abitare» – questa è la tesi – l'architettura non può esaltare un individualismo senza radici e senza futuro.

Il numero, curato da Piero Ostilio Rossi, raccoglie alcuni contributi caratterizzati da una visione aperta e responsabile del progetto, mirato a costruire un lavoro collettivo unitamente alle comunità coinvolte.

Quasi a fare un punto sulla nostra storia, vengono così rilette le lezioni di alcuni tra i maestri particolarmente impegnati nel dare una prospettiva democratica alla costruzione del futuro. Tra

questi Giancarlo De Carlo, attraverso un'analisi critica di tre fondamentali mostre, Herman Hertzberger, il Team 10, il cui impegno è ripercorso attualizzandone il lascito.

Il tema dell'housing è stato il costante e tenace orientamento dell'insegnamento e dell'impegno di Carlo, che poneva pochi anni fa (Partecipazione prima e dopo, «Domus», 2016), ripartendo dalla lezione di De Carlo, non solo il tema del coinvolgimento dell'utente alla fase preliminare di organizzazione del progetto, ma anche quello della capacità dell'architettura di misurarsi con la realtà e con l'impatto del tempo che muta esigenze, desideri e necessità degli abitanti. Dimostrando la qualità del suo pensiero aperto, Melograni alzava così lo sguardo su «quelle modifiche che l'uso inevitabilmente comporta»; invitava i progettisti a comprendere e vedere positivamente le alterazioni dettate dall'appropriazione dei fruitori; incluse persino «quelle statuine dei nani di Biancaneve» nei giardini, testimonianza di un legame «con l'ambiente che viene abitato». E concludeva raccontando le successive trasformazioni nel suo progetto più amato, il Liceo Ariosto a Ferrara, a dimostrazione che «le cose che progettiamo possono non solo sopportare, ma sollecitare i mutamenti».

Due saggi prendono in esame le sperimentazioni abitative: una rilettura delle esperienze latinoamericane, in particolare delle Case con percorso pensile e delle Case basse ad alta densità; argomenti ai quali Melograni e il suo gruppo avevano dedicato due indimenticabili numeri monografici della rivista «Edilizia Popolare» (1979 e 1980); e una puntuale analisi delle strategie per un abitare comunitario inclusivo e solidale, attraverso i migliori esempi recenti.

Il tema centrale delle scuole, presentato da Alberto Ferlenga, ci fa riflettere in questo modo su quanto l'ambiente costruito possa contribuire allo sviluppo delle generazioni in formazione, ma anche sul ruolo urbano e sociale che l'edilizia scolastica può e deve avere. Mentre Giovanni Caudo rilegge anche in chiave personale le responsabilità della politica e delle gestioni municipali.

Un ricordo più puntuale di Carlo Melograni è delineato negli scritti conclusivi di Jean-Louis Cohen, Giorgio Ciucci e Pasquale Belfiore.

Questo numero di Rassegna vuole riaffermare quanto la questione democratica sia centrale per il nostro futuro, ne disegni l'orizzonte anche architettonico intorno a valori condivisi e trasmissibili, unico antidoto alla cultura dell'eccesso; e separi lo spazio angusto di una visione chiusa dalla capacità di un pensiero multidisciplinare.

Qualcosa si è perso, negli ultimi anni del secolo scorso e in questo inizio di millennio, di tale pensiero democratico dell'architettura, che su un fronte estetico decisamente diverso da quello che ha caratterizzato il pensiero di Carlo aveva fatto scrivere a F.L. Wright non solo che «né la democrazia, né l'architettura possono essere imposte, forzate in alcun modo», ma anche che «un edificio democratico è per gli uomini, appartiene a loro. È di scala umana, affinché gli uomini e le donne ci vivano e ci si sentano a casa loro».

Forse è da qui che occorre ripartire, dalla ricostruzione di un pensiero, di una cultura, di un'etica democratici non necessariamente conformati dal pensiero unico dell'economia di mercato; riconsegnando alla nostra professione un ruolo che non è solo esecutivo, avviando una riflessione sul rapporto fra architettura della modernità e democrazia della contemporaneità.

Se pure è innegabile la difficoltà generale a stare al passo con i bisogni del nostro tempo, l'architettura non può pensare che la soluzione stia nell'inventarsi un altrove mentre la «guerra mondiale a pezzetti» denunciata con parole terribilmente profetiche da papa Francesco distrugge il presente.

Sulle macerie di un'estetica che inseguendo mode è invecchiata prima ancora delle persone, si può ancora elaborare un pensiero critico, riscoprire il senso stesso del progetto e la centralità etica del nostro lavoro: il suo valore civile prima che artistico.

Dobbiamo fuggire dal rischio di scambiare la modernità con le tendenze passeggere. Dobbiamo e possiamo ricollegare l'architettura con i bisogni reali di ciascuno, convinti che essi non riguardano solo l'utilità, ma anche la bellezza; che non si limitano alle necessità spicciole e individuali, ma al contrario riguardano soprattutto ciò che definisce il bene di tutti e la sua durevolezza nel tempo.

Di fronte alla crisi di senso, della democrazia e dell'architettura, il pensiero di Carlo Melograni ci spinge a coltivare uno spirito sempre aperto, alimentando l'idea che sia ancora possibile prefigurare il nostro avvenire, e tratteggiare anche attraverso una rivista quell'equilibrio fra pragmatismo e capacità di visione di cui si nutre ogni progetto.